

L'ARTICOLO. Edgar Morin propone nuovi legami associativi tra le nazioni della ex Jugoslavia

DALLA PRIMA PAGINA

Stretto nell'angolo

Vive, per la prima volta, la contraddizione fra l'impegno istituzionale e di governo e l'originaria natura di movimento di protesta, di denuncia e di lotta. E comincia ad essere percorsa da una angoscia sottile: che il suo ciclo, impetuoso ma breve, stia già per finire, nell'abbraccio mortale di Silvio Berlusconi, che raccoglie i frutti dell'albero che la Lega ha scosso.

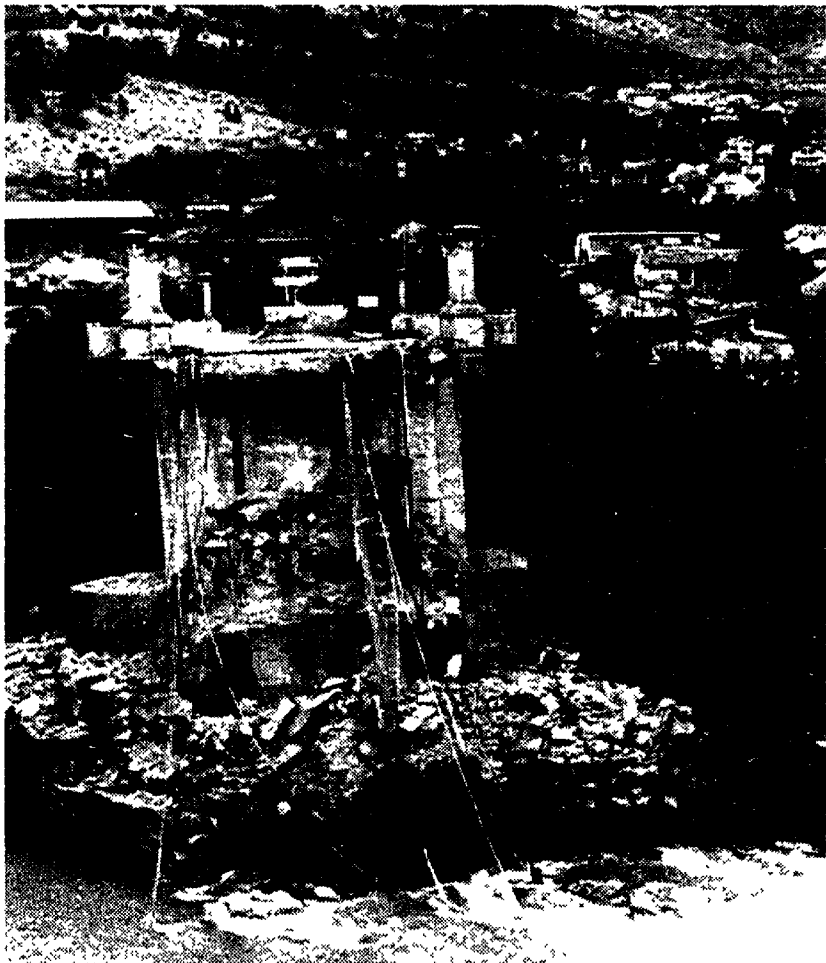
Quando ne scrissi sull'Unità quattro mesi fa - notando che Berlusconi meglio di Bossi poteva rappresentare classi medie (e anche popolari) desiderose di passare dalla protesta alla ricostruzione sperimentando la ricetta ultraliberista e deregolatrice - Bossi rispose scommettendo sull'esito elettorale. Poi contrabbandò la sconfitta elettorale come una vittoria, grazie al successo ottenuto in termini di seggi parlamentari (frutto della sua indubbia abilità e spregiudicatezza tattica). Ma, in democrazia, alla fine, contano i voti. E qui la sconfitta della Lega è pesante: la proiezione dei risultati delle elezioni amministrative di un anno fa la dava al 20%. In un anno, Bossi ha dunque perso due terzi dei suoi elettori. E a Milano, dove governa, la Lega è scesa dal 41 al 12 per cento.

Che fare? Rivendicare innanzitutto, orgogliosamente, l'identità della Lega, la sua «incolombabile» diversità «ideologica» e sociale da Forza Italia. Nessun raccordo organizzativo, nessuna confederazione con Forza Italia: Bossi non farà la fine del... margravio di Turingia alla corte del Berluskaier. Velatamente (ma non troppo), minaccia anzi di espulsione i «traditori», attirati dalla sirena berlusconiana.

Garantire, in secondo luogo, la governabilità. Bossi non lascerà il governo, almeno nei prossimi mesi: ritiene vantaggioso per la Lega rispondere dal governo alla domanda, che avverte nel Paese, di ricostruzione, di stabilità, di federalismo. E anche di liberismo: di cui la Lega difende una interpretazione più «democratica»: severe regole antitrust, attacco alla struttura oligopolistica del capitalismo italiano, sostegno alle piccole e medie imprese. Ma, soprattutto, Bossi scommette sulla disgregazione del Pds e delle forze progressiste, viste come l'ultimo bastione del sistema politico della prima Repubblica. Le dimissioni di Occhetto vengono interpretate come il segno della crisi irreversibile dei progressisti; della vtona del liberismo sulle idee di «statalismo», «assistenzialismo», solidarietà e giustizia sociale proprie della sinistra di tradizione socialista e cattolica. Alla fine il nuovo sistema politico coinciderà con i confini del sedicente Polo della Libertà (che proprio per questo deve restare articolato in più partiti: avremmo, altrimenti, il «partito unico»). Di questo sistema, la Lega rappresenterebbe l'ala sinistra, popolare, federalista, democratica, ancorché integralmente e convintamente liberista. E gli elettori progressisti, sopravvissuti al naufragio del Pds e della «vecchia» sinistra, non potranno che approdare alle spiagge della Lega.

Scommessa azzardata, certo. Visto che, dopo tutto, i progressisti hanno perso, fra marzo e giugno, molti meno voti della Lega (uno su dieci). Ma è, forse, l'unica scommessa possibile. Può vincerla, il senatore Bossi? Dipende da noi, dai progressisti, dal Pds. Dalla nostra capacità di organizzare un'opposizione forte e credibile; di rinnovare idee, linguaggio, gruppi dirigenti, capacità di ascolto dei bisogni e delle domande dei cittadini, canali e strumenti di dialogo e rappresentanza di ceti e realtà sociali; di contrapporre al «vangelo» liberista un progetto di riorganizzazione dello Stato e delle amministrazioni, di riconversione economica e di sviluppo sostenibile, di riforma dello Stato sociale che davvero riesca a coniugare solidarietà e efficienza, mercato e democrazia, progresso e qualità della vita; di ritrovare, su questo terreno, il dialogo e l'alleanza politica con ceti e forze democratiche moderate.

Con la Lega potrà esserci qualche battaglia comune (sull'antitrust, sull'informazione, forse sulla riforma dello Stato e sul federalismo fiscale). Niente altro. E nessuno spazio per l'illusione di una rapida disgregazione della attuale maggioranza di governo. È bene che sia così: perché Berlusconi sia messo alla prova del governo, della capacità di realizzare quello che ha promesso. E perché la sinistra non abbia pretesti che la inducano a rinviare il lavoro di forte innovazione e autoriforma di cui abbisogna. **[Franco Bassanini]**



Quello che resta del ponte di Mostar simbolo della guerra jugoslava

Mario Biancardi/Sintesi

Quale guerra, quale pace per la Bosnia?

EDGAR MORIN

Il dibattito è aperto: o si toglie l'embargo, per consentire alla Bosnia di difendersi alla pari contro l'aggressione di cui è vittima, oppure le grandi potenze esercitano una pressione per imporre la pace, in particolare attraverso la minaccia di ritirare i «caschi blu». Ma una domanda continua a rimanere nell'ombra: quale guerra deve continuare? Quale pace deve essere, se non imposta, per lo meno proposta?

La guerra è iniziata come guerra di secessione tra due Stati-nazione che si stavano riformando, ambedue fondati su un'etnia-religione dominante. Si è poi trasformata in una guerra in cui la Serbia si è posta l'obiettivo di recuperare tutte quelle parti di territorio in cui vivono dei serbi, prima in Croazia, poi in Bosnia-Erzegovina. In questa seconda fase, si è trasformata in una guerra che intende mettere in liquidazione l'unica nazione dell'Europa orientale caratterizzata da una composizione multi-etnica. A questa guerra rischia di fare seguito un'eliminazione massiccia degli albanesi in maggioranza nel Kosovo, una «pulizia» serba della Voivodina e uno smantellamento della Macedonia, che verrebbe divisa tra Serbia, Grecia e Bulgaria.

Dal punto di vista geografico, questo processo si inserisce in spazi in cui gli imperi ottomano, austro-ungarico e «russoviatico» avevano costituito dei «patchworks» di religioni e di nazionalità estremamente diverse. Dal punto di vista storico, si inserisce nell'improvviso apparire - dopo la caduta del comunismo e la crisi che ne è seguita - di etno-nazionalismi virulenti, che rivendicano la sovranità assoluta in territori popolati da minoranze, che diventano prima estranee, poi nemiche. La stessa tragedia si sta svolgendo nell'Armenia-Azerbaijan, in Georgia, in Moldavia, e rischia di andare avanti non solo nella ex Jugoslavia, ma anche altrove, in particolare in tutto l'impero russoviatico. Tutti questi nazionalismi si sovrappongono e si alimentano reciprocamente.

La guerra di Bosnia è quindi un momento, un episodio, di un processo che è già iniziato altrove e che ha tutte le carte per allargare il suo campo d'azione. Ma è l'episodio più vicino al cuore dell'Europa, il più disastroso per l'Europa, perché ha rivelato una profonda impotenza dell'Unione europea, perché ha colpito l'unica terra in cui - per diversi secoli - è stata possibile una convivenza tra popolazioni appartenenti a religioni diverse, malgrado le esplosioni provocate dai conflitti tra imperi (austriaco e ottomano) e poi dai conflitti tra gli ustascia e i cetnici, conseguenti all'occupazione nazista. Si tratta dell'unico luogo in cui l'Europa può intervenire efficacemente.

Inoltre, la guerra di Bosnia ha cambiato carattere. Guerra difensiva di questa nazione multi-etnica contro il proprio smembramento, essa non ha potuto «evitare», né ha potuto evitare la costituzione di una Bosnia serba, poi di una Bosnia croata, con le pulizie etniche che ne conseguono. Che cosa rimane della Bosnia multi-etnica? Alcune città assediata in cui, del resto, la fratellanza etnica incomincia a decomporre. Qual è la guerra che continua a fare la Bosnia, sempre più ristretta nei suoi territori musulmani? È una guerra che renderebbe possibile l'esistenza di una nazione bosniaca anziché trasformarla in un Bantustan. Si può quindi sperare - soprattutto nel caso in cui venga tolto l'embargo che condiziona la Bosnia dal punto di vista degli armamenti pesanti - che si costituisca un territorio coerente, dotato di un accesso alla Sava e al mare.

Ma ciò significa, al contempo, che deve essere abbandonata la speranza di veder risorgere la Bosnia-Erzegovina di prima. Questa Bosnia-Erzegovina è ormai un cadavere fatto a pezzi, che nessuna lode potrebbe nuovamente rimettere insieme. È la fine di una realtà durata diversi secoli, sviluppatasi sotto l'impero ottomano e sotto quello austro-ungarico, andata distrutta dalla concezione mono-etnica dello Stato-nazione. Si tratta di una perdita irrimediabile per i Balcani, per l'Europa di oggi, perdita che minaccia di distruggere la futura Europa, prima ancora che sia costruita.

Negoziato e intervento

Dobbiamo anche essere consapevoli che la guerra in quanto tale radicalizza il peggio, gli odii nazionalistici e religiosi dementi, i poteri dittatoriali, in cui il controllo e la parola sono esclusivo appannaggio degli isterici etnonazionalistici. Più la guerra si prolunga, più si aggrava la radicalizzazione nel senso dell'oscurantismo e del fanatismo. Il nemico non è solo l'istigatore della guerra, è anche il proseguimento della guerra che alimenta la radicalizzazione, la qua-

le a sua volta alimenta la guerra, smembrando ciò che era stato messo insieme. D'altro canto, solo la pace consentirebbe l'avvio di una dinamica di democratizzazione in Serbia e in Croazia, restituendo la parola alle opposizioni oggi imbavagliate, ai pacifisti e agli innumerevoli «meteci» jugoslavi. È quindi una pacificazione democratica la strada che porta alla concezione di nuove formule associative, non solo nella Bosnia-Erzegovina, ma anche nella ex Jugoslavia.

Ma qui emergono due esigenze contraddittorie: 1) non è concepibile che la pace corrisponda al «diklat» serbo, che trasformerebbe la Bosnia in un territorio bicom e incoerente; 2) non è concepibile lasciare proseguire la guerra, che incancrenisce tutta la regione e l'Europa. In questa situazione non è opportuno contrapporre, come è stato fatto finora, la strada del negoziato a quella dell'intervento. Di fatto, se fosse esistita una reale minaccia di intervento il negoziato avrebbe potuto arrivare in porto a più riprese, anche prima dell'aggressione contro la Bosnia-Erzegovina.

I fautori del negoziato parlano soprattutto di evitare l'ipotesi di un intervento, che si configurerebbe come un sabotaggio ai danni del negoziato. I fautori dell'intervento intendono colpire i serbi, senza per questo proporre una prospettiva di pace se non quella - purtroppo impossibile - di un ritorno allo status quo precedente. La

rimozione dell'embargo militare nei confronti della Bosnia è una minaccia che deve pesare sul negoziato, così come la rimozione condizionale dell'embargo economico nei confronti della Serbia potrebbe costituire un incentivo ad accettare le condizioni di pace che verrebbero proposte. Quali sarebbero le condizioni?

1) La salvaguardia delle città multi-etniche come Sarajevo, Mostar, Gorazde, Bihac, che, in un primo momento, verrebbero poste sotto protezione dell'Onu e, in un secondo tempo, verrebbero integrate con il loro statuto speciale in una nuova confederazione. 2) La configurazione di una Bosnia che abbia frontiere coerenti, con accesso al mare e alla Sava, e il consolidamento di una confederazione croato-bosniaca che potrebbe, dopo libere elezioni, integrare la Bosnia serba. La formula confederale renderebbe possibile la costituzione di cantoni. 3) Le frontiere tra le tre Bosnie e quelle tra le nazioni della ex Jugoslavia dovrebbero essere aperte alle persone e alle merci, come quelle dell'Unione europea.

Non si tratta di resuscitare l'ex Jugoslavia, bensì di ritrovare una forma di convivenza economica per territori che sono stati complementari, oltre che una convivenza umana, ripristinando le comunicazioni interpersonali e familiari, che si sono sempre ricostituite, anche dopo le peggiori atrocità da una parte e dall'altra, come accadde dopo il 1945.

Il principio associativo

Malgrado le pulizie etniche ormai avvenute, solo una pace di questo genere consentirebbe di ristabilire non più l'antica compenetrazione, bensì un mosaico multi-etnico (su base confederale e/o cantonale). In ogni caso, la creazione di un territorio musulmano omogeneo e isolato sarebbe molto difficilmente sostenibile.

La cessazione dei combattimenti concordata sulla base di queste condizioni costituirebbe l'impalcatura di una «pax europea», l'unica che può evitare la propagazione della barbarie al Kosovo, alla Voivodina, alla Macedonia e ai paesi dell'ex Unione Sovietica. Una pace di questo genere può fondarsi solo sul principio associativo. È questo principio che ha consentito all'Europa dell'Est di superare i due mali che hanno accompagnato la nascita e la vita degli Stati-nazione. Il primo è l'ossessione purificatrice, che fu in primo luogo religiosa, poi razziale ed è oggi etno-religiosa. La guerra della Jugoslavia costituisce una delle recenti metamorfosi, nel contesto ereditato da due ex imperi, dell'ossessione purificatrice.

Questa ossessione si è placata nelle nazioni multi-etniche e multi-religiose, laiche e democratiche dell'Ovest europeo, e solo il mantenimento e lo sviluppo dell'associazione europea può esorcizzare lo spettro purificatore.

L'altra ossessione è la sacralizzazione delle frontiere nazionali, anch'essa superata oggi all'Ovest, grazie alla scelta di renderle permeabili. Questi due mali hanno invece acquistato maggiore virulenza all'Est a causa delle spinte etnonazionalistiche, e la Bosnia, che ne è stata la vittima suprema, non potrà trovare la sua salvezza in una «purezza etnica» e nella ricerca di una frontiera sacralizzata. È quindi proprio il principio associativo europeo a rappresentare l'antidoto profondo ai mali della guerra di Jugoslavia, oltre che il mezzo per riconoscere la sovranità dei nuovi Stati-nazione, togliendo loro il carattere di assolutezza.

Il bisogno associativo è multiforme. È certamente necessario ricercare un nuovo legame associativo tra le nazioni dell'ex Jugoslavia, ma bisogna anche tentare di creare delle associazioni inter-balcaniche e danubiane, che dovrebbero poi inserirsi in una grande confederazione europea. Una forma specifica di inserimento di una confederazione della Bosnia-Erzegovina nell'Unione europea è necessaria e urgente, ed essa può accelerare la formazione della grande confederazione europea. La condizione affinché ciò avvenga sarebbe evidentemente l'istituzione di elezioni democratiche pluripartitiche in tutte le nazioni della ex Jugoslavia.

Tutto ciò è possibile, ma manca la cristallizzazione di una volontà politica, sostenuta da un potere d'intervento che sia credibile. È evidente che se le condizioni di pace qui enunciate non fossero proposte ai belligeranti, non sarebbe possibile evitare la guerra con tutte le peggiori conseguenze: con l'embargo, l'assassinio della Bosnia; senza l'embargo il rischio di internazionalizzazione a catena.

Siamo in una situazione tragica in quanto - malgrado l'elettrochoc che la presentazione della «Lista Sarajevo» alle elezioni europee ha prodotto in Francia - la consapevolezza e la volontà politiche, assenti nei momenti decisivi in cui si poteva prevenire e poi arrestare la guerra, continuano a non esistere. I processi di smembramento continuano a prevalere su quelli associativi. La nostra impotenza di fronte allo spettacolo dei mali che devastano il mondo rafforza la scelta dell'inazione in Bosnia-Erzegovina, mentre potremmo esservi non impotenti bensì attivi.

Ascoltare Cassandra

Non ci rendiamo conto che la linea sismica in cui si confrontano con virulenza Oriente/Occidente, ricchi/poveri, laicità/religione, islam/cristianità/giudaismo, si è propagata dal Medio Oriente verso l'Ovest mediterraneo e sta devastando l'ex Jugoslavia, risvegliando sempre più l'antagonismo cattolicesimo/ortodosso. Non ci rendiamo conto che anche l'ex Unione Sovietica rischia di precipitare. L'Unione europea ha scelto la miopia, la sordità e le chiacchiere. Forse nel 1992 si è messa in moto una macchina infernale; un'altra macchina infernale, messa in moto nel 1933, era andata avanzando progressivamente, in modo inarrestabile nel 1937, nel 1938, nel 1939, fino alla catastrofe del 1940. Il pericolo farà forse emergere la consapevolezza che attiverà il sussulto? In ogni caso, è urgente ascoltare Cassandra.

(Traduzione di Silvana Mazzoni)

l'Unità
 Direttore Walter Veltroni
 Condirettore Piero Sansonetti
 Vice-direttore vicario Giuseppe Calderola
 Vice-direttore
 Giancarlo Bossetti, Antonio Zollo
 Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spa l'Unità
 Presidente Antonio Bernardi
 Amministratore delegato
 Amato Marita

Consiglio d'Amministrazione
 Antonio Bernardi, Massimo Caporinelli,
 Pietro Crini, Marco Fracchi,
 Amato Marita, Giancarlo Molit,
 Claudio Montalbano, Antonio Orsi,
 Ignazio Ravasi, Libero Severi,
 Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/1/3
 tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783355
 20124 Milano, via F. Casati 12, tel. 02/57721
 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile
 Giuseppe F. Menzella
 licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di
 Roma, licenz. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile
 Silvio Trevisani
 licenz. al n. 158 e 250 del registro stampa del
 trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel
 reg. del trib. di Milano n. 3529

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

